

Proclami di guerra

I due proclami – quello dell'entrata in guerra del maggio 1915 e quello del cosiddetto "bollettino della vittoria" del 4 novembre 1918, il primo del re e il secondo del capo delle forze armate, gen. Armando Diaz – grondano di **retorica guerresca**. Si notino nel testo espressioni come la «sicura e incrollabile fede nella vittoria», l'«abnegazione», l'«indomito e irresistibile slancio», la «gloria», l'«eroismo». Nel proclama reale, poi, compare esplicitamente il **nazionalismo** come ragione prima dell'intervento in guerra («l'ora solenne delle rivendicazioni nazionali», i sacri confini della patria, il compimento dell'opera risorgimentale «iniziata dai nostri padri»).

Non stupisce che questi due proclami siano ancora oggi presenti in migliaia di piazze e luoghi pubblici di città grandi e piccole in tutta l'Italia, per lo più sotto forma di lapidi bronzee o marmoree poste dalle autorità municipali, spesso con il concorso di comitati di cittadini. Nazionalismo e **reducismo** furono infatti il cemento ideologico che, anche al di là delle divisioni di classe, consentì al fascismo di sconfiggere le spinte rivoluzionarie e rivendicative del movimento operaio e imporre il "ritorno all'ordine" del Ventennio.

Negli anni Venti e Trenta, del resto, non solo in Italia ma in tutt'Europa e persino nelle colonie francesi e britanniche d'Oltreoceano, furono inaugurati vistosi monumenti ai caduti della guerra, e poi memoriali, cimiteri di guerra, tombe "al milite ignoto", "sacrari", "ossari", parchi e "viali della rimembranza", musei, tutti con l'obiettivo di «commemorare degnamente» coloro che finirono uccisi dalla reciproca follia omicida di massa durante la 1^a G.M. Per l'Italia, in occasione del centenario della Grande Guerra sono stati censiti ben 9.300 "beni artistici" (su circa 12.000 costruiti tra 1917 e 1944, ma in grande maggioranza nei primi dieci anni dopo la fine del conflitto), eredità tra l'altro di una piccola ma fruttuosa "**industria funeraria**" specializzata in monumenti ai caduti, che diede lavoro e notorietà a scultori come i romani Giuseppe Ciocchetti e Torquato Tamagnini, di ispirazione figurativa *liberty* e di assidua frequentazione fascista (Ciocchetti tra l'altro donò un proprio busto al duce nel '29, costrinse i propri dipendenti ad aderire al PNF nel '33 e fu autore di sculture "di regime" per le comunità italo-americane di New York e Newark, comprese molte repliche della *Lupa Capitolina* donate alle città americane ed europee negli anni Venti e Trenta a scopo propagandistico).



In alto: allegoria della Vittoria, opera in bronzo e marmo rosso di Verona di Torquato Tamagnini, datata 1921, situata in Belfiore (VR), piazza della Repubblica. Al centro: lapide in marmo posta in Malnate (VA), via Matteotti, s.d. In basso: inaugurazione della lapide in marmo, collocata nell'atrio della scuola elementare Leonardo da Vinci, in Milano, 1933.